

Che fine ha fatto la **CONTRO** **CULTURA?**

di Vittore Baroni

Per una sventurata fatalità di eventi, in Italia il 2006 ha visto la scomparsa di alcuni stimati personaggi legati al mondo delle sottoculture giovanili: l'artista ed editore Piermario Ciani e il saggista Valerio Marchi, il fumettista/designer Professor Bad Trip e il musicista dj Pappa Rodriguez. Nei numerosi ricordi e tributi che si sono succeduti sulla stampa cartacea e sul web, sono stati frequentemente spesi nei loro riguardi termini come "controcultura", "underground", "cultura alternativa", che in epoca internettiana di comunicazione globale e orizzontale suonano però, a ben vedere, sempre più sorpassati e svuotati di senso. Anche perché, da tempo, sono quasi scomparse di circolazione riviste e manifestazioni di segno antagonista capaci di aggregare forti energie. La controcultura si sta forse estinguendo, non solo nella figura di suoi validi rappresentanti ma anche nei presupposti teorici e nelle sue più tipiche espressioni comunitarie? Ne ragioniamo con Matteo Guarnaccia, artista cult e profondo conoscitore della materia, e con Wu Ming 1, membro dell'omonimo collettivo che ha applicato alla scrittura innovative strategie delle culture di rete.



Carli Estinti

Underground, avanguardia, controcultura, sono concetti sempre più usurati e declinati al passato (defini-

zione da dizionario per controcultura: "termine usato nella maggior parte dei casi per riferirsi ai movimenti di contestazione giovanile scatenatisi in Nord America e in Europa negli anni '60 e '70..."). Voci che rimandano a momenti storici notoriamente "caldi", come il '68 e il '77, o alle "mitologie felici" della lontana *Summer of Love*, ma spesso ormai applicate con faciloneria anche ad artisti o prodotti culturali che non hanno più alcun legame con la dissidenza di minoranze sociali o con la proposta di nuovi stili di vita. Underground è gergo da MTV per classificare questo o quel sottogenere musicale. Le ideologie sono in coma profondo e neppure le utopie se la passano tanto bene. Nell'ambito delle culture giovanili, la simbiosi tra nuove forme musicali ed espressioni artistico-letterarie radicali che antedata alla metà del secolo scorso (be bop + Beat Generation) è giunta ad un punto morto con lo svaccamento ("slacke-rismo") del grunge e dell'annoiata Generazione X. La nascita delle prime BBS e aree di discussione telematiche ha incoraggiato nei Novanta il sorgere di una nuova mistica antagonista digitale, il cyberpunk (dall'omonimo filone fanta-letterario), interpretato soprattutto in Italia come fenomeno politico radicale, ma ormai musica popolare e comunità hacker viaggiano su binari separati. Il processo di disgregazione del "Movimento" ha avuto irrimediabilmente inizio.

Venti o trent'anni fa era arduo procurarsi pubblicazioni non a caso definite "sotterranee", i cui contenuti venivano laboriosamente condivisi, passando di mano in mano e producendo echi concentrici sempre più ampi. Oggi via Internet possiamo procurarci in un baleno, se ci va, ogni genere di informazione, perfino chesò su Ulrike Meinhof (incluso download del suo film *Bambulé*). Nulla è più veramente *underground*, ma il web pare stranamente incapace, a fronte delle sue straordinarie potenzialità comunicative e di condivisione, di generare nuove mitologie di opposizione al "sistema". Questo forse perché nella rete *il sistema siamo noi*, ciascuno è corresponsabile e non esistono leader o veri centri decisionali. Si acquistano dunque ancora magliette col Che o altre icone ribelliste di un lontano passato, ma nessuno porta sulla t-

shirt il volto di Richard Stallman (fondatore della Free Software Foundation) o di Jimmy Wales (ideatore di Wikipedia). Il culto della personalità è sostituito da logiche di scambio e collaborazione orizzontale, i contenuti "alternativi" sono a portata di clic al pari di qualsiasi altro dato digitale, basta destreggiarsi tra blog e portali sul tipo di Indymedia, link ipertestuali e *peer to peer*, interagendo con le innumerevoli "mappe resistenti" del web (titolo di un convegno svoltosi al Museo Villa Croce di Genova nel novembre scorso, mettendo a confronto progetti dell'attivismo in rete: dalle beffe merceologiche di www.guerri-gliamarketing.it al toto-terrorismo di www.where-next.com alle esemplari azioni socio-estetiche di www.0100101110101101.org e www.lesflottants.org).

Per tutto questo, voler definire Gianluca "Prof. Bad Trip" Lerici o Piermario Ciani quali eroi della controcultura suona oggi un tantino inadeguato e perfino limitante. Certo, ci intendiamo lo stesso, ma il loro apporto andrebbe ormai misurato col metro della cultura *tout court*. Ciani è stato molto più che un ottimo grafico, fotografo ed editore attento alle subculture (dalle fanzine *115/220* e *Onda 400* ai libri delle edizioni AAA): la sua poliedrica attività era rivolta soprattutto all'elaborazione di identità fantastiche e mondi paralleli condivisibili (Mind Invaders, Stickerman, Luther Blissett, le Nazioni Unite Fantastiche di F.U.N.), tutte idee che appaiono oggi profeticamente pre-Internet. Il progetto-etichetta-gruppo internazionale TRAX, che dall'81 all'87 ha coinvolto oltre cinquecento autori nella creazione di prodotti "modulari" multimedia (alcuni in via di ristampa) è stato un lucido presagio del web 3.0 ancor prima del web 1.0: processi aperti e mitopoietici di collaborazione, modelli operativi per una nuova cultura di rete. Anche Bad Trip ha vissuto la sua avventura artistica in fluida interazione con reti dissidenti, dal Granducato Hardcore alla satirica Chiesa del SubGenio, dai centri sociali dello stivale alla comunità cyberpunk. Il romano Valerio Marchi, autore di numerosi saggi su skinhead, ultrà e conflitti giovanili in genere, così come Roberto "DJ Rodriguez" Bozzetti, atti-



DJ Rodriguez

vo a Bologna in esperienze che spaziano da Radio Alice ai primi vagiti della nostra scena hip-hop, sono pure loro personaggi che hanno vissuto dall'interno la profonda trasformazione delle dinamiche antagoniste, "dalla controcultura alla cybercultura". Che è poi il titolo di un rivelatorio saggio di Fred Turner (University of Chicago Press, 2006), il quale sapientemente rintraccia in personaggi come Stewart Brand (fondatore della bibbia hippy *Whole Earth Catalog* e poi del seminale gruppo di discussione online The WELL, della rivista di cyberculture *Wired* e dell'affaristico Global Business Network) l'anello di congiunzione tra comunitarismo lisergico e managerialismo dot.com. Dobbiamo quindi iniziare a dismettere il termine controcultura, citarlo d'ora in poi solo tra virgolette, o cos'altro? Per meglio raccapezzarci, serve forse l'aiuto di qualche esper-



Matteo Guarnaccia

Matteo Guarnaccia: irriverenza & industria nel XXI secolo

Per nostra fortuna non mancano, in Italia, studiosi attenti e appassionati delle culture marginali. Tra i molti, si è distinto per mole e qualità della produzione saggistica Matteo

latitudini, da Kerouac & Co. agli hippies italiani, dai Provo olandesi agli skater californiani, combinando la scrupolosità dello storiografo alla capacità di far rivivere con affezionata ironia volti, eventi ed entusiasmi di passate stagioni. La persona più idonea, insomma, per fornire un parere qualificato sulla persistenza o meno, oggi, di una vera scena controindustriale. "Se per controindustria intendiamo una cultura di opposizione autoreferenziale, un movimento di secessione dal mondo conformato - afferma Matteo - la risposta è negativa. Il Re è disperatamente

Il Re è disperatamente nudo, non esiste più una cultura "alta", accademica, granitica, ma un groviglio di subculture intrecciate che volenti o nolenti comunicano e si influenzano vicendevolmente. I villain sono entrati nel salotto buono e i principi azzurri non disdegnano il piercing. È entrato in crisi, e superato dagli eventi, il concetto, messianico-adolescenziale, di uscire, star fuori dal sistema, in quanto al di là del sistema non c'è altro che il sistema.

Guarnaccia (Milano, classe 1954), esordiente nei primi Settanta con teneri fumetti su comuni agricole e folletti fricchettoni per *Fallo!* e altri fogli sotterranei, oggi poliedrico artista psichedelico (in uscita per le edizioni Gariazzo un'ampia antologica con prefazione di John Sinclair) e autore per una varietà di piccoli editori di studi che documentano scene e personaggi di diverse epoche e

nudo, non esiste più una cultura "alta", accademica, granitica, ma un groviglio di subculture intrecciate che volenti o nolenti comunicano e si influenzano vicendevolmente. I villain sono entrati nel salotto buono e i principi azzurri non disdegnano il piercing. È entrato in crisi, e superato dagli eventi, il concetto, messianico-adolescenziale, di uscire, star fuori dal sistema, in quanto al di là



disegno di Matteo Guarnaccia

del sistema non c'è altro che il sistema. Le tematiche che solo le pubblicazioni underground osavano trattare, oggi appaiono disinvoltamente sui media mainstream. La Bohemia ha allargato i suoi confini. Lo stile di vita, le idee e la morale modellatisi a partire dal 1845 (quando in Francia uscì il romanzo *Scènes de la Vie de Bohème* di Henry Murger) sono oggi patrimonio comune - ma non necessariamente condiviso - della società avanzate."

Questo mutamento di prospettiva ha portato da un lato all'ulteriore ghetizzazione e obsolescenza di atteggiamenti conflittuali "dure e pure", dall'altro ha lasciato campo libero a vocazioni revisioniste - avanzate da saggi come *The Conquest of Cool: Business Culture, Counterculture, and the Rise of Hip Consumerism* (1998) di Thomas Frank - in cui la cultura antagonista dei passati decenni viene riconsiderata quale "controproducente illusione", parte attiva e integrante di quello stesso sistema consumistico a cui pareva in superficie opporsi. Guarnaccia colloca con chiarezza la questione in un più ampio contesto storico: "Il ribelle ha da sempre un appeal straordinario sull'immaginazione popolare. La sua *braverie* suscita timori e desiderio di emulazione. Prima la letteratura, poi il cinema e a ruota la pubblicità, hanno sfruttato le sue promettenti performance. I produttori di assenzio/ brillantina/ blue jeans/ giubbotti di pelle/ kaftani devono ringraziare i vari Rimbaud, James Dean/ Marlon Brando, Jack Kerouac e George Harrison per i loro profitti, ma ricordiamoci che non si deve confondere la vita di individui con la loro rappresentazione spettacolare. Organismi sociali sanamente pragmatici hanno la capacità di saper ricondurre qualsiasi esperienza fuori dalle righe nel tranquillizzante alveo dello scambio mercantile, trasformandola in elemento di crescita e benessere per l'intero sistema. Basta pensare alla vicenda dei pirati - una delle controculture più fortunate della storia - che in corso d'opera si sono trasformati in corsari, personale autorizzato a pro-

seguire le proprie attività in modo legale, grazie ad una *lettre de marque* emessa dal governo di sua Maestà che in questo modo diventa *partner in crime*, azionista nelle imprese. Un personaggio come Francis Drake ha già in sé gli elementi di tutta la successiva genia di *celebrities* e intellettuali (più o meno pop) che con la loro sovversione ed eccentricità hanno giocato un ruolo rigenerante per la società. Oggi l'avventurismo delle armi è stato sostituito con quello dello stile, ma nella sostanza poco è cambiato. Lo scandalo e la devianza si sono dimostrati elementi insuperabili per salvare la bilancia commerciale. L'irriverenza è diventata un'industria, la trasgressione un bene primario. Il fiorent revisionismo storico sugli anni Sessanta espone maliziosamente solo le ricadute merceologiche di attività sovversive, cambiando i termini causa-effetto. Nulla di nuovo, in pieni anni Sessanta una fitta pubblicistica già affermava che la contestazione giovanile era monitorata e diretta dai tycoons delle agenzie pubblicitarie, da Mosca o da forze più o meno oscure del complesso industriale militare. Se effettivamente il teenager è stato una fortunata invenzione pubblicitaria, è anche vero che i risultati di questa strategia commerciale sono andati molto più in là delle aspettative. La zona franca di indulgenza tra l'inizio della pubertà e il momento di rientrare nei ranghi è diventato un campo di battaglia. La controcultura è stata fondamentalmente un movimento pauperistico, frugale, survivalista e anticonsumista che ha veramente voltato le spalle all'*american way of life*."

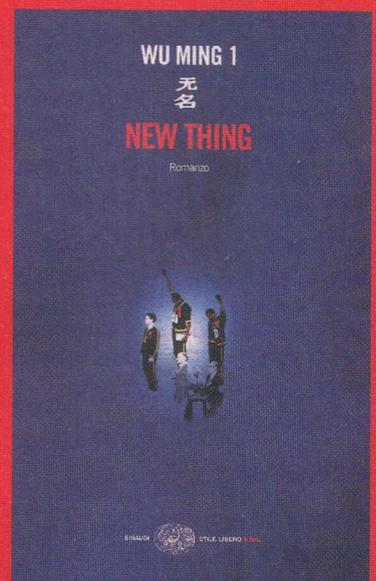
Niente di nuovo sotto il sole dunque, dalle isole dei pirati alle T.A.Z. di Hakim Bey, ma l'avvento di Internet qualcosa ha pur mutato. Tra blog e webzine, ha reso ad esempio più immediata ed economica la diffusione di saperi a livello globale, determinando di riflesso una drastica riduzione nel numero delle riviste cartacee, un tempo organo privilegiato delle controculture. "Questo delegare la comunicazione al buco nero della rete è un brutto segnale - argomenta Matteo - una mancanza di stile, una leggerezza imperdonabile. Sono fermamente convinto che la comunicazione cartacea rimanga fondamentale, le 'informazioni' non sono fatte solo di pixel ma anche (e soprattutto) di energia, sensibilità e piacere tattile, visivo, olfattivo. Le riviste e i manifesti delle avanguardie storiche - sino alle fanzine punk - non hanno avuto bisogno di grandi tirature (anzi!) per incendiare la fantasia e ribaltare il mondo. Siamo

stregati da questa idea di poter essere in contatto con il mondo intero, è una mistica da vetrinista dei grandi magazzini. Non mi pare che la creatività ne abbia tratto grandi vantaggi, si è spiaggiata in un limbo 'taglia e incolla'. Non voglio sminuire il ruolo della rete, ma preferisco una stretta di mano ad una email." La carta stampata è del resto da sempre materia prima indispensabile per la salvaguardia della memoria di culture minoritarie. Nel corso delle sue ricerche, Guarnaccia ha girato biblioteche e archivi specializzati di mezzo mondo. Il quadro globale non pare però dei più rosei: "Stiamo arrivando ad una situazione da *Fahrenheit 451*, anche se non è più la censura ma la legge del profitto che sta decidendo la sorte dei libri. Le biblioteche pubbliche americane stanno eliminando dai loro scaffali le opere di Hemingway, Aristotele, Faulkner, Williams - che nessuno chiede più - per far posto ai titoli di fantasy e ai gialli di Grisham e King. Se questa è la situazione della cultura mainstream, figuriamoci quella delle culture antagoniste. In Italia esistevano due grandi archivi storici: la IAP (International Alternative Press) curato da Ignazio Maria Gallino e la Arc/Do di Gianni Emilio Simonetti. Il primo è chiuso da tempo in un deposito per mancanza di spazio, il secondo è stato venduto all'estero. Rimane attiva e consultabile l'ottima Fondazione Pivano di Milano, generosamente supportata da Benetton. La fonte migliore in assoluto è l'impressionante IISG (Istituto Internazionale di Storia Sociale) di Amsterdam, fondato nel lontano 1935, un'arca culturale in cui sono state incredibilmente salvate tutte le 'Carte della Rivoluzione', i preziosi archivi dei movimenti sociali europei dalla fine dell'Ottocento ad oggi, controcultura compresa." Proprio Internet potrebbe qui venire in aiuto, con l'archiviazione elettronica in siti dedicati di materiali altrimenti irreperibili, anche se la strada da percorrere è ancora lunga: perfino delle più note testate underground, come le inglesi *IT* e *OZ*, al momento troviamo in rete solo qualche indice e copertina. Eppure, come ci conferma Guarnaccia, non sono poche le situazioni non ancora adeguatamente esplorate o i testi che meriterebbero di essere riscoperti (in aggiunta a classici come *Play Power* di Richard Neville o *Bomb Culture* di Jeff Nuttall): "Considero di estremo interesse il filone europeo, francese soprattutto, una fonte a cui la beat generation si è abbondantemente abbeverata. Partendo da Daumal e il suo *Grand*

Jeu (un libro che andrebbe sicuramente ristampato) sino alla scena esistenzialista, Boris Vian, la Rive Gauche con i suoi personaggi formidabili ritratti dal fotografo olandese Ed Van Der Elsen negli anni Cinquanta. Per quanto riguarda il movimento USA, è incredibile che nessuno abbia mai ripubblicato quel breviario romanizzato dell'*outlaw* che è il *Ringo Levio* del digger Emmett Grogan."

Wu Ming 1: culture di rete e nuovi modelli operativi

L'interscambio aperto e inclusivo dell'arte postale, il "sistema modulare" TRAX, l'identità multipla Luther Blissett (che nel 1999 pone la firma al fortunato romanzo storico *Q*), il rifiuto del ruolo dell'Autore come star e l'interesse per pratiche di interazione sociale dissidente sono tra gli stimoli propulsori del progetto Wu Ming (ovvero "nessun nome"), un peculiare gruppo composto da cinque scrittori che hanno saputo coniugare, in vari modi e su diversi livelli, apporto individuale e collettivo all'elaborato letterario: la scrittura a più mani, le attività allargate alla comunità che ruota attorno alla newsletter *Giap!* e al sito www.wumingfoundation.com, i progetti di scrittura *open source*, i recital musical-letterari, ecc. Una forma inedita di "networking letterario" che ha prodotto esiti tangibili, con best-seller tradotti in diverse lingue (vedi *54*, Einaudi, 2002), dimostrando la praticabilità di un fecondo modello operativo che potrebbe essere applicato con profitto a svariati altri ambiti della vita culturale e sociale. Mentre sono già in rete alcuni prolegomeni al nuovo complesso roman-



Il mainstream si è ridimensionato: i dischi di successo vendono venti volte meno di vent'anni fa, i film in sala sono visti da un minor numero di spettatori ecc. È possibile che il mainstream sia destinato a divenire, semplicemente, una nicchia più grande delle altre. E se non c'è più il mainstream, non c'è più nemmeno la cultura che gli si opponeva frontalmente.

zo storico dei cinque in uscita a breve, *Manituana*, anche al bolognese Wu Ming 1 (all'anagrafe Roberto Bui), che di subculture anti-establishment legate al Black Power e al free jazz dei Sessanta si è occupato a fondo nel romanzo *New Thing*



Piermarino Ciani (sx) e Prof. Bad Trip

(Einaudi, 2004), chiediamo un parere sugli anacronismi dell'opposizione tra cultura dominante e contro-cultura: "Serve una riflessione su cosa sia oggi, nell'epoca della rete, l'intera *popular culture*."

L'autoproduzione e il DIY sono diventati la cifra di gran parte della cultura odierna. Quel che un tempo era nicchia, underground o avanguardia, oggi, grazie a una democratizzazione dell'accesso a determinate tecnologie, è patrimonio di una vasta moltitudine. Milioni di persone sono in grado di manipolare e miscelare video, musica, parola scritta, e condividere all'istante il risultato con persone di tutto il mondo. Se una pratica che prima era esclusiva di cerchie ristrette diventa una pratica diffusa, tale pratica diventa un'altra cosa, e produce altre soggettività. È chiaro che questo sfuma o addirittura cancella la distinzione tra cultura e contro-cultura, mainstream e underground, popolare e avanguardia, *entertainment* e sperimentazione.

La rete rivoluziona i modelli produttivi, il mercato si 'demassifica' e si fa più orizzontale, è il cosiddetto effetto 'coda lunga' prodotto dall'accesso a un catalogo potenzialmente infinito. Si abbattano limiti e costi di magazzino e in rete possiamo reperire con rapidità più o meno *qualunque cosa*, l'una accanto all'altra. La cultura di massa lascia il posto a

quelle che Chris Anderson chiama 'masse parallele', proliferano nicchie disposte lungo una direttrice potenzialmente infinita. Dove va a finire la vecchia raffigurazione 'verticale', a strati, implicata dall'espressione 'cultura sotterranea'? È difficile identificare una cultura 'contro' o 'alternativa', se il catalogo infinito della rete rende potenzialmente raggiungibile e avvicinabile ogni forma di produzione artistica e culturale, anche la più estrema. Se il suo lavoro vale qualcosa, nella 'coda lunga' chiunque ha la potenzialità e la possibilità di fare la sua piccola 'porca figura'. In passato non era così, a causa delle strozzature della distribuzione. Va poi detto che il mainstream si è ridimensionato: i dischi di successo vendono venti volte meno di vent'anni fa, i film in sala sono visti da un minor numero di spettatori ecc. È possibile che il mainstream sia destinato a divenire, semplicemente, una nicchia più grande delle altre. E se non c'è più il mainstream, non c'è più nemmeno la cultura che gli si opponeva frontalmente."

Un altro baluardo del pensiero antagonista che tende oggi a vacillare è l'annosa contrapposizione tra "commerciale" e "alternativo", ovvero l'assunto secondo cui le produzioni sotterranee dovrebbero essere del tutto svincolate dalle leggi della domanda e dell'offerta. "Sono automaticamente sospettoso - prosegue Wu Ming 1 - nei confronti di qualunque lettura incentrata sulla 'mercificazione' e il 'recupero' vissuti come spauracchi anziché come sfide. Trovo certe posizioni snob, moralistiche, depotenzianti, sconfittiste. Ma soprattutto snob: è come quando un'opera, una scena o un movimento diventano popolari e i loro vecchi estimatori cambiano idea a 180°, diventandone detrattori. Questa incoerenza viene mascherata dietro argomenti moralistici: non sono io ad aver cambiato idea, è Tizio che 'si è venduto'. In realtà, è probabile che prima non si apprezzasse Tizio per il valore di ciò che creava, ma

perché apprezzarlo dava una comoda identità 'pochi ma buoni' (anzi: 'pochi e quindi buoni'), l'illusione di essere una sorta di élite, separata dalle volgari masse. Ideologia reazionaria, e purtroppo la vecchia contro-cultura ne era fortemente intrisa. C'è un intero universo oltre la dicotomia tra 'apocalittici' e 'integrati'. Come molti, negli anni ho attraversato la Scuola di Francoforte, Adorno, i situazionisti, Debord, Cesarano e la critica radicale italiana, e in definitiva non ne sono rimasto entusiasta, anzi. Dopo attento rimuginare, ho concluso che quell'impostazione non faceva per me: vedere sempre e solo il bicchiere mezzo vuoto (nonché in via di completo svuotamento) non mi dà alcun brivido di scoperta, non mi apre alcuno spiraglio, non mi fa capire cosa accade intorno. A dispetto di ricorrenti e superficiali richiami a Marx, è anche un atteggiamento molto poco marxiano. Marx non faceva tirate moralistiche contro la merce, ma una critica concreta e fondata dei rapporti di produzione e di proprietà e, soprattutto, esortava a stare *dentro* la contraddizione del capitale e della merce. Tornando alla 'dialettica negativa' e alla tiritera dello spettacolo che recupera tutto, della merce che distrugge l'arte, del fatto che qualunque cosa sia parte dell'ingranaggio consumistico ecc., ritengo ben più feconda l'impostazione di Walter Benjamin quando, nel celeberrimo saggio su opera d'arte e riproducibilità tecnica, scriveva che sarebbe stato errato sottovalutare il valore per la lotta di classe delle tendenze che andava descrivendo: perdita dell'aura, serialità, diffusione di massa dell'arte ecc., perché spazzavano via l'idea di un'arte riservata alle élites. Benjamin cita anche un lungo passaggio di Aldous Huxley, in cui si dice in soldoni che in ogni data società la quota di talento è limitata e che se aumenta la produzione e la circolazione di 'materiale letterario, illustrativo e sonoro' si finirà per produrre soltanto scarti 'in senso assoluto come in senso relativo'. È la stessa posizione che molti tengono oggi di fronte all'estendersi della rete. Il commento di Benjamin è lapidario: "È evidente come questo modo di vedere non sia progressista". Sono d'accordo. Oggi, poi, è anche più reazionario di sessantasettant'anni fa. Niente 'magnifiche sorti della cultura pop', per carità. Siamo tutti vaccinati, e da tempo. Il pericolo è quello opposto, la solita tentazione del 'fa schifo tutto'. È quella a condannare all'ineffettualità, alla poetica del risentimento e del mugugno perché 'nessuno capi-

sce un cazzo'. Il lavaggio del cervello presuntamente subito dal resto dell'umanità è la scusa dei mediocri per non impegnarsi a capire il mondo. Tra l'altro, nella frase 'è tutto uno schifo', l'accento non è su 'schifo', bensì su 'tutto'. Chi non vuole (o non è in grado di) rapportarsi con dinamiche culturali che scavalcano le mediazioni e i giudizi di gusto e valore ratificati dall'autorità ha tutto l'interesse a descrivere il mondo come un'indistinta totalità marcescente."

Necessita dunque superare aridi dualismi e inutili vittimismo, per entrare nel merito di una realtà oggi complessa e diversificata, dove la frizione tra mercato e creatività, tra ideologia e prassi, può assumere aspetti imprevisi e anche all'apparenza contraddittori, ma in grado in realtà di alzare il tiro e la posta in gioco. Nel web, un progetto di "networking" creativo si rivolge all'intero pianeta e non solo ad una fascia specifica e già "convertita" di pubblico. Sta agli ideatori e ai fruitori di tali progetti far sì che l'impianto possa variare da un'interattività di tipo perlopiù ludico-edonistico (come nel caso di MySpace, Pandora, YouTube, Second Life) o didattico (come la "libera enciclopedia" Wikipedia) ad esperimenti che incidano criticamente sui contesti estetici, politici e antropologici delle società attuali (un esempio tra i tanti, il progetto Open Polis lanciato dallo psicologo e "hacktivista" Arturo Di Corinto, per un monitoraggio e confronto in tempo reale di dati personali, informazioni patrimoniali, conti con la giustizia, ecc. dei circa 140.000 rappresentanti politici eletti in Italia). Serviranno ovviamente concetti forti e condivisi, in grado di mobilitare il contributo volontario di grandi numeri di persone, e a tal fine potrà rivelarsi utile tener conto del ricco patrimonio di idee delle vecchie "contro-culture". La storicizzazione di fenomeni anche recenti, come la nostra scena punk oggetto di svariate pubblicazioni, è da vedersi quindi non come rìgurgito nostalgico o tentativo di archiviazione terminale, ma come contributo alla preservazione della memoria. Lascio la chiosa finale a Wu Ming 1: "Non c'è nulla di male nella storicizzazione: le storie vanno tramandate, i differenti modi di tramandarle sono a loro volta soggetti a interpretazione, tutto ciò è sempre accaduto e nessuna archiviazione è definitiva. La rivolta degli schiavi di Spartaco, avvenuta un'ottantina d'anni avanti Cristo e per giunta finita male, ha ispirato lotte e movimenti di duemila anni dopo."

Dai Capelloni agli Hackers

La controcultura in Italia (1966-2006) in dieci libri fondamentali



Gianni De Martino / Marco Crispigni, *I Capelloni - Mondo Beat, 1966-1967 storia, immagini, documenti* (DeriveApprodi/Castelvecchi, 1997)
Con sette numeri usciti nel volgere di pochi mesi, *Mondo Beat* è stata la prima rivista autoprodotta a circolare in Italia idee e rivendicazioni mutuata dalla *beat generation*, su iniziativa di giovani agitatori dispreziosamente definiti all'epoca "capelloni" (tra cui lo stesso De Martino). Si veda anche il cofanetto *Beat e Mondo Beat* (1996) curato da Matteo Guarnaccia per Stampa Alternativa.

Aa.Vv., *L'altra America negli anni Sessanta*, a cura di Fernanda Pivano (Officina Edizioni / Lerici, 1972)

Ristampata nel '98 da Arcana, l'antologia in due volumi ha reso disponibili per la prima volta in Italia un'ampia scelta di articoli, saggi e manifesti selezionati da periodici underground USA. Da Ginsberg a Leary, dai Diggers alle Pantere Bianche, un compendio che ha "scoperchiato" molte teste. A quando la ristampa anastatica della seminale rivista *Pianeta Fresco*?



Pablo Echaurren, *Parole Ribelli: I fogli del movimento del '77* (Stampa Alternativa, 1997)

Riproduzioni di pagine originali dalle riviste del '77 (*Viola, A/traverso, Zut, Wow*, ecc.) nel ventennale della breve stagione degli Indiani Metropolitani. Sull'argomento si vedano anche *Il movimento del settantasette* (AAA, 1997) di Claudia Salaris e *1977 l'anno in cui il futuro incominciò* (Fandango, 2002) a cura di Franco Berardi "Bifo" e Veronica Bridi.



Aa.Vv., *...ma l'amore mio non muore* (Arcana, 1971)

Una scelta mirata, in ottica politica radical-situazionista, di materiali dalla stampa sotterranea perlopiù europea e italiana, effettuata a caldo da Gianni-Emilio Simonetti e amici. Quasi un manuale di pratica rivoluzionaria, come altri libretti dell'epoca (ad es. il vademecum di "consigli pratici" *Fare controinformazione*, Savelli/Stampa Alternativa, 1974). Da poco ristampato da DeriveApprodi.

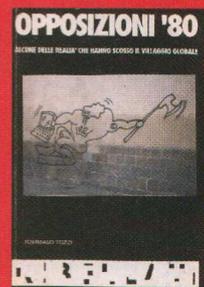


Aa.Vv., *Cyberpunk: Antologia di testi politici*, a cura di Raffaele Scelsi (ShaKe, 1990)

Raccolta di saggi e interviste ai personaggi che hanno dato vita alla letteratura e all'immaginario cyberpunk, qui letto come fenomeno politico antagonista. Raf "Valvola" Scelsi ha curato anche l'antologia *No Copyright* (ShaKe, 1994), sulle problematiche connesse all'anacronistica legislatura sui diritti d'autore.

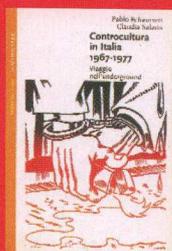
Tommaso Tozzi, *Opposizioni '80* (Thx 1138 Amen, 1991)

Antologia di "realtà che hanno scosso il villaggio globale" negli Ottanta, raccoglie materiali italiani e internazionali che spaziano dalla mail art ai graffiti, dal punk all'hip-hop, dalla musica industriale agli hacker. Un valido compendio di personaggi ed eventi del nostro underground negli Ottanta è anche *Posse Italiane* (Tosca, 1992) di Carlo Branzaglia, Pierfrancesco Pacoda e Alba Solaro.



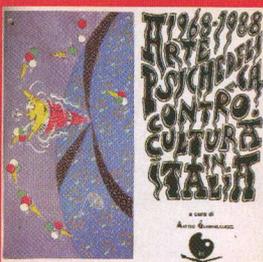
Pablo Echaurren / Claudia Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977: Viaggio nell'underground* (Bollati Boringhieri, 1999)

Nel ricostruire un decennio di vicende italiane, il puntuale saggio mette a fuoco soprattutto l'aspetto creativo del Movimento, le decine di pubblicazioni autoprodotte, le diverse forme di "arte contro". Di Echaurren si veda anche *Volantini Italiani* (AAA, 1997), frammenti di storia del XX secolo dai fogli ciclostilati ai flyer.



Marco Philopat, *Lumi di punk* (Agenzia X, 2006)

La sottocultura punk nella sua versione italiana, raccontata in prima persona da una trentina di protagonisti (tra cui Helena Velena, Giampi dei Kina, Prof. Bad Trip), con l'impegno di un prossimo secondo volume. Si veda anche il romanzo di Philopat *Costretti a sanguinare*, da poco ristampato per Einaudi, e il dvd più libro *Punx: Creatività e rabbia* (ShaKe, 2006).



Aa.Vv., *1968-1988: Arte Psichedelica e Controcultura in Italia*, a cura di Matteo Guarnaccia (Stampa Alternativa, 1988)

Carrellata di disegni, dipinti e fumetti in chiave psichedelica e ribellista, con set di cartoline in allegato e schede sulle riviste della controcultura e i principali autori del settore (Max Capa, Italo Bertolasi, Valerio Diotto, Mizio Turchet, ecc.). Guarnaccia amplia e approfondisce il tema in *Underground Italiana: Interviste ai beautiful losers* (Maltempora, 2000).

Tatiana Bazzichelli, *Networking: La rete come arte* (Costa & Nolan, 2006)

Fresco di stampa, il saggio documenta in modo organico l'evoluzione del networking artistico e della comunità hacker italiana. Da Luther Blissett al cyberfemminismo, svelando beffe e tattiche di Strano Network, 0100101110101101.org, Serpica Naro, ecc. Si veda anche *Hackivism: La libertà nelle maglie della rete* (Manifestolibri, 2002) di Tommaso Tozzi e Arturo Di Corinto. Entrambi i libri sono reperibili come download gratuiti.

